

Un bonus per chi cerca lavoro

La proposta di legge d'iniziativa popolare presentata dai Ds prevede l'introduzione di questo strumento in Italia, in via sperimentale nelle regioni del Mezzogiorno

ROBERTO BARBIERI

La proposta di legge d'iniziativa popolare presentata dai Ds prevede l'introduzione in Italia, in via sperimentale nelle regioni del Mezzogiorno di cui all'obiettivo 1 del regolamento comunitario, di un istituto da anni fondamentale nei servizi per l'impiego e nello stato sociale dei Paesi europei. Si tratta di prevedere l'attribuzione di un bonus, quale indennità che non costituisce reddito da lavoro, per le persone alla ricerca di lavoro ed iscritte ai centri per l'impiego, che partecipino ad un percorso di inserimento lavorativo e di promozione dell'occupabilità, coordinato dai servizi pubblici per l'impiego.

Il percorso prevede i seguenti servizi e strumenti di intervento: il colloquio di orientamento, la definizione del portafoglio di competenze e del bilancio di prossimità, la definizione (da parte del servizio di orientamento del centro per l'impiego) di un piano individuale di accompagnamento al lavoro, che intervenga sul deficit di occupabilità attraverso la partecipazione ad iniziative di politica attiva e a programmi specifici di formazione, collegati al mercato del lavoro locale e promossi attraverso il Fondo sociale europeo e la programmazione comunitaria. Durante la partecipazione al percorso di inserimento lavorativo (per la durata massima di due anni) è concesso un bonus di 700 euro, che viene attribuito al disoccupato previo la verifica dell'effettiva partecipazione alle attività di formazione e ricerca attiva. In caso di inserimento in impresa con contratto di lavoro a tempo indeterminato, l'ammontare del bonus non concesso viene attribuito all'impresa quale incentivazione all'inserimento in forma stabile. In questo modo si realizza un intervento di welfare promozionale verso il lavoro che consente, come tutti i Paesi europei, di sostenere l'occupabilità delle persone in cerca di impiego od in condi-

zione di debolezza sul mercato del lavoro; favorire il completamento dei percorsi formativi, anche sostenendo la mobilità territoriale, e l'incontro con le imprese; attivare i diversi soggetti che operano sul mercato del lavoro locale, sostenendo la funzione di riferimento dei servizi pubblici per l'impiego; finalizzare i servizi per l'impiego e le risorse comunitarie alla realizzazione di servizi innovativi ed efficaci per l'orientamento, l'incontro tra domanda ed offerta e la ricerca di lavoro; collegare la verifica delle competenze individuali, la determinazione del fabbisogno professionale delle imprese

e la definizione dell'offerta formativa sul territorio; finalizzare le risorse comunitarie per l'occupabilità a programmi direttamente accessibili dal cittadino e collegati alla verifica delle competenze e della richiesta delle imprese; sostenere le funzioni ed i poteri decentrati per creare la rete tra lavoro, formazione e servizi sociali; collegare in rete i diversi soggetti che operano sul mercato del lavoro in relazione all'erogazione di un ammortizzatore sociale di riferimento con funzioni promozionali. Il bonus per la ricerca di lavoro è un istituto che va a sostituire ogni forma di integrazione salariale

eventualmente concessa (se meno conveniente) ed è complementare con le erogazioni a titolo di reddito di cittadinanza o di assegni a sostegno dell'indigenza. Il bonus è, nella prima fase sperimentale, concesso ad un numero massimo di aventi diritto, distinto per Provincia in relazione al tasso di disoccupazione: questo per dare modo ai servizi per l'impiego di avviare le attività ed in considerazione della stabilizzazione dell'intervento nell'ambito della riforma degli ammortizzatori sociali. Il progetto di legge avvia l'intervento del bonus per la ricerca di

lavoro nelle regioni del Mezzogiorno, che hanno un livello di disoccupazione più alto e servizi per l'impiego meno efficienti, per promuovere in questo modo nel nostro Paese il collegamento tra interventi per il mercato del lavoro, servizi per l'impiego e riforma degli ammortizzatori sociali, avviato dal Centro Sinistra con il decreto legislativo 181 del 2000 ed assolutamente ignorato dal governo Berlusconi, che con la recente legge 30 e con le proposte sul welfare continua ad ignorare il collegamento tra mercato del lavoro e riforma degli ammortizzatori sociali, non destinando risorse a questo scopo. La proposta di legge è di iniziativa popolare per coinvolgere, nel processo di raccolta delle firme migliaia di giovani meridionali facendoli sentire parte attiva di un importante processo di cambiamento. Come è chiaro dal suo articolato è ben lontana da ogni forma di assistenzialismo clientelare,

vera ed unica politica di questo Governo verso il Sud. Essa consente in linea con le indicazioni comunitarie e le normative di tutti i paesi europei, un sostegno alla ricerca attiva di lavoro ed alla qualificazione professionale dei giovani meridionali. Si offre un reddito a chi con volontà, continuità e determinazione intende uscire dalla marginalità, dal lavoro nero e dalla subalternità alle clientele. Alle imprese si offre forza lavoro formata e qualificata. Un incontro quindi tra domanda e offerta lavoro che consente maggiore occupazione a parità di crescita economica. Se la sperimentazione darà come auspicabile risultati positivi, prevedendo ulteriori risorse, sarà estendibile a tutto il paese come ammortizzatore sociale universale. Per altro la copertura finanziaria con la reintroduzione della tassa di successione sui grandi patrimoni ne sottolinea l'equità sociale.

segue dalla prima

Una «bella» legge contro la speranza

Eppure è stata pensata ed approvata. Una cosa che ritengo incredibile è che anche alcune donne, come Lei, hanno preso parte a questa assurda congiura contro altre donne. Forse sono persone che hanno avuto la fortuna di rimanere incinta senza alcuno sforzo, forse un figlio non è mai stato un loro desiderio, o forse non hanno semplicemente capito quanta sofferenza fisica e soprattutto psicologica si provi dietro ogni tentativo fallito di concepire una vita; perché nonostante tutti gli sforzi, i sacrifici e i bombardamenti ormonali a cui ci si sottopone, questo figlio fortemente voluto e desiderato non arriva, neanche quando ci si appella alla misericordia di Dio. La Chiesa, attraverso i Suoi esponenti più autorevoli, ha più volte dichiarato che noi coppie sterili siamo colpevoli di non accettare la volontà di Dio. Quindi è logico pensare che anche un malato di cancro dovrebbe accettare il proprio destino e smettere di combattere. Perché dunque non inventare una «bella» legge

che impedisca loro di avere una speranza? Forse non è chiaro che anche la sterilità, come il cancro, è una malattia dei giorni nostri, che giorno dopo giorno, tentativo dopo tentativo, ti logora, ti sfinisce e condiziona negativamente la tua vita. Anche se ti imponi di pensare ad altro, tutto gira attorno a questa condizione. Non è un capriccio avere il desiderio di mettere al mondo un figlio e Le assicuro, cara Onorevole, che tra tutte le donne che ho conosciuto in questa dolorosa esperienza non ne ho incontrata nemmeno una che si sia rivolta al centro di sterilità per avere un figlio bello, intelligente e con gli occhi azzurri. Non mi sono ritrovata nel Far West ma al contrario in un ambiente dove negli occhi delle donne si leggono la sofferenza e la speranza. Queste donne semplicemente «non riescono ad avere un figlio». La Chiesa denuncia che non si fanno abbastanza figli e a favore della vita si spendono fiumi di parole, ma quanti bambini non nasceranno in nome di questa legge ipocrita e sbagliata? Quanti bambini nasceranno con delle malattie genetiche che li condanneranno ad una vita di sofferenze? Quanti aborti «naturali» saremo costretti a subire con l'impianto di embrioni non sani? Sofferenza che si aggiunge alla sofferenza.

Forse i bambini concepiti in modo non canonico non sono vita? Forse non sono frutto dell'amore di una coppia? O forse saranno meno amati dei bambini avuti per caso? Le coppie più fortunate si rivolgeranno all'estero spendendo tantissimi soldi, quelle che invece non hanno grandi possibilità economiche questa legge saranno costrette a subirla. Questa legge mi disgusta, soprattutto per il tono con cui è stata approvata dal parlamento che non ha minimamente considerato le donne come persone, future madri responsabili e con una coscienza, ma al contrario come soggetti capricciosi che si divertono alle spalle dei pre-embriani, che Le ricordo, ancora non soffrono, non sperano, non vivono. Io non La conosco, non so se sia sposata o se abbia dei figli, so solo che è la relatrice di questa legge che disapprovo. Le chiedo solamente di immaginare per un attimo di trovarsi di fronte ad un medico che Le dica «Signora in questa situazione è molto improbabile diventare mamma». Le garantisco che ciò è sufficiente per vedersi crollare il mondo addosso e tutto quello che ne consegue è un abisso che non ha mai fine. Altro che Far West!!!!!!!

Angela Lupo

Maramotti



MalaTempora di Moni Ovadia

IL MURO, RIFLESSO DI UN DECLINO

La pubblicazione del saggio "Lo Scontro delle Civiltà" del sociologo statunitense Huntington, ha avuto più fortuna per l'efficace titolo che per le sue assai discutibili e farraginose argomentazioni. E anche la fortuna del titolo stesso è più legata al confortevole schematico espressivo, che al suo corrispondere anche in termini approssimati agli inquietanti scenari con cui si è aperto il terzo millennio dell'«era volgare». Un esempio apparente di scontro di civiltà lo abbiamo visto nei giorni appena trascorsi in occasione del processo al muro che il governo israeliano del generale Sharon sta erigendo con il preteso scopo di fermare il terrorismo suicida palestinese che ha mietuto oltre mille vite di cittadini israeliani fra cui quelle di civili fatti a pezzi nelle loro città. I palestinesi peraltro, hanno avuto il triplo delle vittime, molte delle quali civili inermi, in quella prigione a cielo aperto che, eufemisticamente, viene chiamata Territori dell'Autonomia Palestinese. Il processo che si svolge nella capitale olandese è tenuto dal Tribunale Internazionale per i Crimini contro l'Umanità a cui le istituzioni palestinesi si sono rivolte per ottenere la condanna di quel muro che essi

considerano il muro dell'apartheid. Gli israeliani dal canto loro non riconoscono all'Alta Corte che ha sede in Olanda la giurisdizione su quello che essi definiscono un problema politico e si sono limitati ad affidare le loro ragioni ad una memoria scritta. Ciò che abbiamo visto svolgersi all'Aia fra i manifestanti delle due parti, convenute per l'apertura delle sessioni e tenute a debita distanza dalle forze di polizia, è piuttosto la testimonianza di una «civiltà» dello scontro. Ciascuna delle due parti esibiva i propri dolori mostrando le foto dei propri cari che non ci sono più e non dava prova di sensibilità nei confronti dei dolori della controparte, con la sola eccezione di alcuni rabbini antisionisti che manifestavano a favore dei palestinesi accompagnando la par condicio. L'Aia e Ginevra - dove poche settimane fa altri israeliani e palestinesi hanno siglato un dettagliato accordo di pace basato sul reciproco riconoscimento - sono sembrate negli ultimi giorni, città di differenti galassie. Il processo al muro è ritenuto da molti, pur vicini alla causa palestinese, poco opportuno. Sicuramente la sua efficacia è molto limitata per il rifiuto dell'imputato di riconoscere legittimità al tribunale.

Quel muro è il segno materico di altri muri interiori che dividono sempre più gli animi in una spirale perversa di cui non si vede uno svincolo. Le ragioni degli israeliani non convincono la comunità internazionale perché il muro ingloba terre palestinesi dividendo e segregandone i cittadini. In termini diplomatici, il confine fra i due stati è generalmente considerato quello della linea verde e la stragrande maggioranza dei paesi del mondo, compresi gli Stati Uniti e l'opposizione israeliana, giudica illegittimo il perdurare dell'occupazione e la colonizzazione delle terre abitate dai palestinesi a seguito della guerra arabo-israeliana del '67. Quelle terre, il generale Sharon, il suo schieramento e i loro sostenitori, le definiscono con maniacale attitudine autoreferenziale, terre contese e dunque ritengono corretto farvi passare il muro. Le forze islamiste ed estremiste dello schieramento palestinese, rispondono a quella scelta con atti di terrorismo deflagrante che rinforzano in Sharon, nei suoi sostenitori e nella grande maggioranza degli israeliani sgomenti, la voglia di muro, mentre l'idea di pace appare ogni giorno più remota ed inattuale. Questo circolo vizioso produce uno stato delle cose che mi pare si possa giustamente definire «civiltà dello scontro». Lo scontro delle civiltà non ha ragione di essere, soprattutto perché tutte le civiltà presentano forti caratteri recessivi e tendono a

piegarsi al contesto di forzosa omologazione come è quella del mondo globalizzato. Quella occidentale-cristiana, sterile di qualsivoglia spiritualità se non velleitaria, è tendenzialmente avvistata su un perverto economicismo rapinoso e sopravvive su simulacri di glorie già passate come l'idea di democrazia che nei fatti viene pervertita dalla leadership statunitense con la sistematica demolizione di ogni presupposto di legalità per mezzo di una devastante teoria e prassi della guerra preventiva ed enduring. L'Islam, orfano della propria grandezza, è monopolizzato dalle sue correnti più rozze che lo fanno vivere di reazione e non di proposte. Le sue pur esistenti ricchezze di pensiero sono sommerse dalle prepotenze fondamentaliste attizzate dalla protervia dell'egemonia occidentale. L'Ebraismo nelle sue componenti maggioritarie ha scelto di appiattirsi su questo Occidente conservatore ed sterile e di concentrarsi sul tema della sicurezza di Israele e sul risorgente antisemitismo. Questi ultimi sono indiscutibilmente temi cruciali, ma non possono diventare fetici mentali che paralizzano ogni altra prospettiva. Non possono legittimare regressioni etiche e comportamenti incompatibili con i grandi valori del pensiero ebraico in particolare nella politica dei governi dello Stato di Israele. Il muro è il mediocre e frustrante riflesso di un declino della forza del pensiero.



cara unità...

L'informazione davvero libera

Alfredo Castagnetti, Modena

Cara Unità, la lettera del lettore Roberto Poletti è senza dubbio molto vera e interessante. Purtroppo le sue speranze, comunque condivisibili, non potranno trovare soddisfazione nel nostro paese che non dispone di una «informazione» veramente libera. Negli ultimi giorni abbiamo già avuto qualche assaggio del livello di informazione che ci verrà propinato nei prossimi mesi di campagna elettorale e dello spazio che potrà trovare l'opposizione nella «marmellata mediatica» diffusa nelle reti «pubbliche» e private o anche nella stampa (con l'eccezione dell'Unità), il tutto condizionato e subordinato al ricatto politico e «pubblicitario». Questa era, è e sarà la vera battaglia da condurre: liberare l'informazione dalla cappa imposta dal più grande e scandaloso conflitto d'interessi che si sia mai visto. E il problema non è solo quello dell'informazione che viene data, del come e da chi, ma è soprattutto quello dell'informazione che «non viene data» e la cui ignoranza non consente ai cittadini (ormai ridotti a meri spettatori e consu-

matori) di formarsi un'opinione critica attraverso la quale esprimere conseguentemente il proprio consenso a questa o quella coalizione. Mi riferisco ad esempio ai programmi tv che «non rappresentano» il paese reale, come veramente è, ma ci mostrano, invece, a tutte le ore e in tutte le salse, una «realtà finta e liftata». Questo è quello che vorrei vedere in tv: come vivono realmente i cittadini italiani, quelli che non arrivano alla fine del mese, quelli che cercano casa e non la trovano, quelli che al termine degli studi vorrebbero trovare un lavoro e costruirsi una famiglia, quelli che non sanno nemmeno cosa sia un «paradiso fiscale» o dove cavolo siano le isole cayman! Ma ormai ci restano solo l'Unità e Ballarò! E anche questa è una dura verità!

Vecchie annate del nostro giornale

Giuliano Corà, Barbarano (Vi)

Cari amici, un vecchio pensionato mio amico si trova nella necessità economica di vendere alcune vecchie annate dell'Unità rilegate in volume: 1945, 1955, 1956, 1958 (2 voll.). I volumi sono in condizioni abbastanza buone, tenendo conto dell'età. Lui non ha nessuna idea di quanto possano valere, e attende un'offerta. Potreste pubblicare questa mia richiesta nella rubrica delle Lettere? Ve ne sarei molto grato.

Ancora sul voto per la missione in Iraq

Stefano Rizzo

Caro Direttore, ho letto e ascoltato, come tanti, le molte dichiarazioni, interventi e articoli a proposito del voto che la Camera sarà tenuta a dare per finanziare (rifiutare) le «nostre» missioni all'estero. Non ho apprezzato i toni ultimativi degli uni, le indignazioni degli altri, le piccate messe a punto, le dichiarazioni di intenti (anche la tua, se mi è consentito dirtelo con franchezza in nome di una antica ancorché occasionale frequentazione). Ma tant'è: sono cose che succedono nel fuoco della polemica politica. C'è però una questione, essenzialmente retorica, che non è stata rilevata in tutto questo argomentare. I vertici dei Ds, almeno non quelli che sono (e ci sono!) schierati a favore della presenza italiana in Iraq, hanno sostenuto che non si può fare mancare il sostegno finanziario a tutte le missioni italiane solo perché si è contrari ad una di esse. Nove sono buone e vanno finanziate, una è cattiva e non va finanziata. Poiché il cattivo governo (cattivo e subdolo) ci impedisce di votare separatamente per quell'unica cattiva siamo costretti a non votare dal momento che non possiamo non votare a favore di quelle buone. È un argomento sostenibile in termini di logica politica e di prassi

parlamentare? Credo proprio di no. Capita spessissimo, davanti ad un provvedimento legislativo, che non si sia d'accordo su alcune parti, ma che lo si sia su alcune altre; e tuttavia, al voto finale, l'opposizione si oppone, precisamente perché non è la maggioranza e non sostiene il governo. Stipendi dei nostri bravi soldati a rischio? Ma perché, quando si vota la legge finanziaria o le leggi di bilancio, non ci sono gli stipendi degli insegnanti, dei medici, dei giudici e quant'altro? E per questo si dovrebbe votare sì alla legge finanziaria del governo? Anche in quel caso il novanta per cento delle spese (e più) sono obbligate e se la legge non passasse non verrebbero pagati gli stipendi (è successo), ma questo non è un motivo sufficiente per votare favorevolmente un provvedimento che è responsabilità del governo approvare e responsabilità dell'opposizione bocciare. Se poi, per un miracolo (qualche volta ne succedono in politica) il decreto di rifinanziamento dovesse essere bocciato, non sarebbe una tragedia. Il governo dovrebbe dimettersi e l'opposizione avrebbe la possibilità di fare tutte le buone cose che dice dovrebbero essere fatte in Iraq, e altrove. O no?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it